



## Rassegna stampa ragionata

Sabato 27 dicembre 2025

1. Il messaggio di Zelensky che vola negli Usa è chiaro: se il presidente americano vuole la resa di Kyiv, deve venire a metterci la faccia
2. Ritorsioni, dazi e minacce: quella «*guerra fredda*» sull'alta tecnologia ora scatenata dagli Usa contro Bruxelles.
3. Energia e stabilità: quanto vale la Nigeria per l'Europa.
4. È possibile individuare una certa somiglianza tra il crollo dell'Impero Romano d'Occidente e l'attuale crisi della Ue.
5. Milano ha fatto meglio di Wall Street, con i conti in ordine e l'economia salda una borsa solida e senza altre tasse sarebbe un volano formidabile.
6. Per una piena e incondizionata autosufficienza tecnologica Pechino torna ai sussidi di stato, dopo aver sconvolto il mercato dell'automotive.
7. Il lavoro pubblico, dopo la sbandata della pandemia, è tornato attrattivo? Sembrerebbe di sì.
8. Previdenza e assistenza: Italia con la spesa più alta del mondo secondo l'Ocse, è il 16% del Pil, uno dei dossier più incendiari per la politica.
9. Memoria del Giubileo: speranza e lavoro sono due fili ritorti che si sostengono a vicenda, l'uno senza l'altra non resistono alle tensioni.

---

### Anna Zafesova - Il soldato Volodymyr al fronte americano- La Stampa

“Abbiamo tutti lo stesso desiderio natalizio”, dice agli ucraini e al mondo **Volodymyr Zelensky**, mentre si prepara ad affrontare **l'ennesimo faccia a faccia con Donald Trump**, e con il destino. L'anno politico del presidente ucraino è iniziato il 28 febbraio scorso, con la cacciata dallo Studio Ovale, e a sentirlo formulare il suo desiderio, «*che lui crepi*», viene quasi il sospetto che nella lista degli ucraini ci possa essere più di un nome. **Il quarto anno della guerra, il capo di Kyiv l'ha passato infatti a combattere su due fronti**, quello contro l'invasore russo e quello aperto dall'alleato americano. Che dopo diversi zigzag di Washington - tra cui il vertice a sorpresa con Vladimir Putin in Alaska, nell'agosto scorso, e le missioni semisegrete di **Steve Witkoff** al Cremlino, dalle quali è nato **il primo progetto di un piano di pace che sembrava quasi una capitolazione dell'Ucraina** - Zelensky continui a rilanciare il gioco sembra a tratti quasi impossibile. Ma l'uomo che Trump aveva accusato ripetutamente di «non avere carte in mano» continua a giocare la sua partita a poker, e le sue mosse sono sempre più dirette a Ovest invece che a Est. Nella diplomazia un po' asimmetrica di Trump, infatti, è **l'amministrazione americana a farsi portavoce delle richieste di Mosca**, ed è l'amministrazione americana quella che va persuasa della necessità di alcuni passi e convinta invece di non intraprenderne altri. Il Cremlino aspetta paziente, anzi, non sembra mostrare alcuna fretta di interrompere il



conflitto, mentre continua a bombardare le città ucraine con **il dichiarato obiettivo di lasciare la popolazione civile al buio e al freddo**. Le pressioni per accelerare una soluzione - per scadenze come il giorno del Ringraziamento, per Natale, ora per l'anno nuovo - vengono dall'altra parte dell'Atlantico, e sono subordinate non tanto a motivi umanitari e politici quanto alle esigenze mediatiche di Trump, che vuole **entrare nella campagna delle elezioni del Midterm**, nel novembre dell'anno prossimo, come **un trionfatore globale**. Ed è al presidente americano che sono dirette le proposte di Zelensky, che rialza la posta: referendum nazionale non solo su un eventuale ritiro delle truppe ucraine dal Donbas, ma anche su tutti i 20 punti dell'ipotetico accordo, e soprattutto una visita di Trump in Ucraina, per «*convincere gli ucraini sui benefici del piano di pace*». Mosca intanto non ha ancora dato il suo verdetto finale, e anche se da alcuni esponenti del regime russo - come la portavoce del ministero degli Esteri **Maria Zakharova** - arrivano segnali che potrebbero essere interpretati come aperture, in particolare rispetto alla disponibilità di **firmare un patto di non aggressione con l'Europa e la Nato**, non sembra che il Cremlino sia particolarmente incline al compromesso. (...) Ieri, il viceministro degli Esteri **Sergey Ryabkov** ha ammesso «*progressi*» nel negoziato, ma nello stesso tempo ha ammonito che il piano di 20 punti pubblicato da Zelensky è «*radicalmente diverso*» da quello che i russi avrebbero concordato con gli emissari americani. In altre parole, **il Cremlino si riserva il diritto di buttare nel cestino della carta straccia** tutto quello che ucraini ed europei hanno faticosamente negoziato con gli americani, e **tutto quello che Zelensky potrebbe riuscire a ottenere da Trump a Mar-a-Lago** domani. Il dilemma di Zelensky è infatti capire cosa succederebbe dopo un eventuale - e non improbabile - "**niet**" di **Putin**. La scommessa ucraina è resistere fino a quando Trump non riterrà inutili i negoziati con i russi. Il problema è che un **Putin intestardito potrebbe provocare nel presidente americano due reazioni opposte**. La prima, nella quale sperano gli ucraini e, ormai molto meno, gli europei, sarebbe quella di rivolgere la sua furia contro il padrone del Cremlino, con una raffica di sanzioni. La seconda però sarebbe **tornare con nuove pressioni su Zelensky**, costringendolo a scelte impossibili come quella di consegnare territori ucraini - abitati da cittadini ucraini - al dittatore russo. Le invocazioni del diritto internazionale, della giustizia e delle alleanze tra democrazie non hanno sortito alcun effetto, e quindi **il presidente ucraino scommette sulla vanità mediatica del padrone della Casa Bianca**. Ha imparato le regole della diplomazia trumpiana e mostra di essere pronto aderire a qualunque richiesta, anzi, rilancia: un "sì" al referendum su tutto il piano significa un trionfo personale di Trump, ma un "**no**" molto probabile lo **caricherebbe di una responsabilità troppo pesante**, togliendo peso anche alle affermazioni di Putin su un presunto orientamento filorusso dell'Est ucraino. L'esistenza dell'Ucraina viene minacciata dalla Russia, ma la sua sopravvivenza dipende in buona parte dagli Usa, e il messaggio di Zelensky è chiaro: se il presidente americano vuole la resa di Kyiv, deve venire a metterci la faccia.

2

**Massimo Gaggi - Quei visti negati, le minacce: la guerra fredda del digitale - Corriere della sera**

**Dal braccio di ferro della Ue**, nell'era del commissario **Mario Monti**, contro Microsoft accusata di abuso di posizione dominante — una disputa iniziata nel 1998 e sfociata nella prima *maximulta* transatlantica nel 2004 — a **una vera e propria «guerra fredda» sull'alta tecnologia**, scatenata dagli Usa contro Bruxelles. Un'offensiva fatta di dazi punitivi e, ora, anche

2



di messa al bando di personaggi, primo fra tutti **l'ex Commissario Breton**, accusati di essere paladini delle norme per la protezione degli utenti digitali. Leggi — **il Digital Markets Act e il Digital Service Act** — votate l'anno scorso ad ampia maggioranza e sostenute da tutti i Paesi dell'Ue. Nell'era di Donald Trump e dei giganti tecnologici che lo sostengono, siamo passati bruscamente dai conflitti tra la Commissione Ue e singoli giganti della Silicon Valley che hanno violato le sue norme antitrust e quelle di tutela della privacy degli utenti, a **una sfida lanciata dal governo americano che ha per oggetto natura e limiti del free speech e della sovranità digitale**. Con l'Europa che, dopo aver rinunciato a luglio a introdurre una digital tax invisibile agli americani per disinnescare i dazi punitivi di Trump, oggi, col governo Usa che arriva a **trattare funzionari e politici europei come fossero oligarchi russi** sottoposti a sanzioni, si vede costretta ad affermare con un suo portavoce che *«la sovranità normativa della Ue non è negoziabile»*. Davvero Washington, dopo aver accusato le democrazie europee di essere illiberali, vuole costringere l'Europa a rimangiarsi le sue leggi? E come si è arrivati a tanto? Per oltre un quarto di secolo le tensioni tra Bruxelles e i giganti di big tech sono state un fatto endemico nel quale il governo americano non ha fatto interventi di grande peso anche perché fin dall'inizio, nel 1998, l'indagine Ue seguì una analoga denuncia contro Microsoft dello stesso ministero della Giustizia Usa. Dopo **Microsoft** toccò, nel secondo decennio del Ventunesimo secolo, al nuovo gigante di internet, **Google**, condannato per tre volte a multe miliardarie per comportamenti anticoncorrenziali. **Col Gdpr, le regole per la protezione dei dati del 2018, la tutela si estende dalla concorrenza alla privacy degli utenti**. Con le due leggi di regolamentazione del 2024 (Digital Markets Act e Digital Service Act, ricordati sopra) e le prime sanzioni per le violazioni comminate ad **Apple** (1,8 miliardi di euro), **Meta** (797 milioni) e **X** (120 milioni), le tensioni diventano improvvisamente incendio. **La durissima reazione americana può essere interpretata in tre modi**. Primo. La rottura degli argini di tensioni latenti e crescenti legate ad alcune **differenze di fondo tra Stati Uniti ed Europa in materia di tutela dei cittadini e libertà delle imprese**: gli europei mettono al primo posto diritti civili e tutela dei consumatori, mentre **l'America punta su competitività e sicurezza nazionale**. In questa ottica il governo Trump vede nelle norme Ue solo delle barriere protezionistiche. Secondo. Trump che usa anche **le regole in materia digitale nella partita dei dazi**. Terzo. La presidenza **Trump** sta portando l'escalation nel rapporto coi vecchi alleati a un nuovo livello: se all'interno The Donald demolisce il sistema di pesi e contrappesi della democrazia americana, all'estero **mette sotto pressione crescente i suoi partner**. Non solo l'Ue: anche la Gran Bretagna e la Corea del Sud. Tutti attaccati non perché Washington non voglia questi Paesi come alleati. Ma perché **sembra preferire alleati feudatari**. Le dure parole del segretario di Stato **Marco Rubio** — la cui nomina aveva fatto tirare un sospiro di sollievo agli occidentali che vedevano in lui la faccia moderata e dialogante del trumpismo — fanno, purtroppo, temere che si stia andando verso la terza ipotesi: *«La nostra politica estera America First prevede che venga respinta ogni violazione della sovranità Usa»*. Rubio definisce, poi, le leggi europee che si applicano a imprese americane solo quando operano nel nostro continente **«un eccesso di interventi extraterritoriali da parte di censori esteri»**. Con la moderazione dei contenuti immessi in rete per bloccare calunnie, diffusione di palesi falsità e odio, equiparati a bieca censura, anche se in passato Facebook, Twitter e le altre reti Usa hanno messo al lavoro decine di migliaia di *«moderatori»*. Ma nell'America di Trump, Vance e dei loro imprenditori filosofi del tecnoautoritarismo fa testo solo la linea radicale del **«figliol prodigo» Elon Musk**: *l'«assolutismo del free speech»*. Non a caso il salto di qualità nello scontro tecnologico con



l'Europa arriva pochi giorni dopo il dirompente documento strategico Usa e la multa Ue a Musk (la più lieve di quelle fin qui comminate da Bruxelles). Incassata con sobrietà dall'uomo da 750 miliardi di dollari: si è limitato a chiedere lo scioglimento dell'Unione europea.

### 3

#### **Davide Tabarelli – Quanto vale la Nigeria per l'Europa - Il Messaggero**

La Nigeria è uno dei casi più eclatanti di maledizione del petrolio, quella regola in base alla quale **chi ha molte risorse naturali, le usa male e finisce in un circolo vizioso** in cui le esportazioni arricchiscono solo pochi, magari rafforzando regimi autocratici con l'acquisto di armi e la corruzione. In questo caso, nella cronaca degli ultimi giorni, le ricchezze minerarie sono nel sud della Nigeria, mentre il nord, escluso dallo sfruttamento delle potenzialità che ha, è rimasto povero. Qui la popolazione è a maggioranza mussulmana e le spinte per essere indipendenti dai cristiani **è motivato prima di tutto da povertà**. Numerosi sono i record della Nigeria. E' il paese più popolato dell'Africa quasi 240 milioni e ogni anno cresce di 5 milioni di abitanti. **Ha le riserve di petrolio più grandi dell'Africa**, subito dopo quelle della nostra vicina Libia, con una loro durata, con gli attuali ritmi estrattivi, di 40 anni. **È in assoluto il primo paese in Africa per riserve di gas metano**, il combustibile che a noi europei ci è venuto meno con la guerra della Russia, e la loro durata è di oltre 100 anni. **È uno dei membri storici dell'Opec**, l'organizzazione guidata da Arabia Saudita, che nei primi anni '70 divenne lo strumento delle rivendicazioni del sud del mondo. Tuttavia, la Nigeria rimane strutturalmente povero, simbolo di quella incapacità del continente di svilupparsi nonostante le enormi risorse. **Il reddito pro-capite è di 1200 dollari, contro i 47 mila di noi europei**, livello addirittura in leggero calo negli ultimi anni. Sia la produzione di gas che di petrolio è in costante arretramento negli ultimi anni, per **l'impossibilità di fare investimenti da soli** che, invece, **necessitano della tecnologia delle compagnie petrolifere straniere**, che però tendono ad evitare il paese negli ultimi anni, perché troppo instabile. I furti di petrolio o prodotti agli oleodotti è prassi diffusa, che finanzia anche in piccola parte l'ISIS, ma causano incidenti mortali e inquinamento e le compagnie straniere sono chiamate a risponderne in tribunale. **BP, Shell, Total anche la nostra ENI sono ancor presenti per investimenti massicci fatti in passato**, ma - oggi abbondanza di petrolio può essere trovata in altre parti del mondo, sud America, Asia e, come al solito, Medio Oriente. Le importazioni di gas dell'UE dalla Nigeria sono rimaste stabili a 8 miliardi metri cubi anno, tutto in forma liquida, nonostante la crisi del 2022 con la Russia, da cui abbiamo tagliato circa 150 miliardi metri cubi. Quelle di petrolio sono anche in calo a 0,6 milioni barili giorno, ma contano ancora per l'8% del totale. Esplosione demografica, che preme da tempo sull'Europa, enormi risorse che noi europei continuiamo ad importare e di cui continueremo ad avere bisogno a lungo, **dovere etico di garantire sviluppo a questi paesi**, sono tutte ragioni che ci obbligano ad un maggiore coinvolgimento nel garantire stabilità. **Che ce lo faccia Trump, con la solita sua aggressività, è un altro paradosso dei tanti dell'Africa**

### 4

#### **Paolo Becchi – Il crollo dell'Impero Romano e quello odierno delle nascite – Il Sole 24 Ore**

È possibile individuare **una certa somiglianza tra il crollo dell'Impero Romano d'Occidente e l'attuale crisi della Ue**. L'Impero Romano d'Occidente cadde per una molteplicità di fattori e tra questi va annoverato anzitutto **l'implosione demografica**, le cui cause sono a loro volta molteplici: epidemie, carestie, la fragilità e l'instabilità della famiglia, con divorzi frequenti,



concubinaggio diffuso, aborti e persino infanticidi: **un'erosione dei valori tradizionali con perdita della pietas**, del senso del dovere collettivo a vantaggio dell'edonismo individualistico. Roma collassò passando nel VI secolo da circa un milione di abitanti a 30mila, e **nell'Impero gli abitanti passarono complessivamente da 80 milioni di abitanti sotto Augusto a 25-30 milioni** nel V secolo. Il crollo demografico rese vulnerabile l'Impero, il quale non fu mai, anche se alcuni così lo descrivono, un melting pot. Dopo aver almeno provato (e inizialmente con qualche successo) a **controllare l'afflusso, l'Impero non fu in grado di gestirlo** nel lungo periodo e lentamente cadde, quando fra il IV e il VI secolo l'immigrazione uscì fuori di controllo. **La fine dell'Impero è legata in larga parte alla sua incapacità di gestione dei flussi migratori** e al crollo demografico. Proprio questo crollo portò a incoraggiare l'immigrazione, ma questa politica finì per sfuggire di mano e **il tentativo di integrare quelle popolazioni straniere fallì**. Non sto dicendo niente di nuovo. La letteratura sul tema è abbondante, basti qui tra quella più recente citare l'ampia ricerca di **Michel De Jaeghere**, *Les Derniers Jours: la fin de l'Empire romain d'Occident*. Una certa analogia con la situazione attuale mi pare incontestabile. L'inverno demografico in Europa è un dato di fatto e a questo ha anche contribuito la crisi del welfare. **Se non hai un lavoro sicuro e la possibilità di garantire una vita decente ai tuoi figli è difficile prendere la decisione di metterli al mondo**. Ma non c'è forse anche oggi una crisi dei valori tradizionali, come allora, che va ad incidere sulla natalità? Si pensa di contrastare la crisi demografica, come al tempo dell'Impero Romano con l'immigrazione, ma non è detto che questo non abbia conseguenze dirompenti come in passato e, a causa della globalizzazione, in tempi più rapidi. Tra l'altro l'effetto più perverso della globalizzazione è stato quello **di aver preteso di esportare il modello capitalistico di sviluppo occidentale in Africa**, che (con esclusione del Sud Africa) aveva un sistema di produzione e di consumo proprio consolidato da millenni. Il risultato: **un Continente ridotto alla fame, dove le multinazionali sono libere** di occupare senza il consenso delle popolazioni locali larghe fasce di terreno, è il cosiddetto land grabbing. **È il colonialismo e il neocolonialismo europeo che ha immiserito e depredato vaste popolazioni** di quello che un tempo veniva chiamato "Terzo Mondo". Se come europei avessimo favorito un diverso modello di sviluppo soprattutto nei Paesi ex-coloniali si sarebbe potuto quanto meno **contenere il fenomeno attuale dell'immigrazione**. E invece gli africani scappano e il luogo più vicino da raggiungere è proprio l'Italia. Sono queste le nuove *"invasioni barbariche"*. **Masse di diseredati vengono spinti sulle nostre coste per immettere sul mercato forza-lavoro a bassissimo costo**, ridotta in condizioni di schiavitù, utilizzata per lavori sottopagati se non addirittura illegali, alimentando così una guerra tra poveri che sfocia spesso in episodi di violenza. Armi di migrazione di massa. In questo modo allo sradicamento degli europei dalle loro patrie d'origine imposto da Bruxelles, si aggiunge quello prodotto da **un'immigrazione ormai tanto fuori controllo che si preferisce quasi evitare di parlarne**. E non ci sono solo africani, ma asiatici e anche rifugiati a causa di guerre. La Siria, ad esempio, è uno dei paesi con il maggior numero di rifugiati in Europa. **È la fine dell'Unione europea? La nostra realtà sembra sempre più sconfinata**. Da una parte gli Stati nazionali vengono costretti a cedere sovranità nei confronti di un'identità indistinta come l'Unione, dall'altra vengono invasi da moltitudini di esseri umani con i quali abbiamo in comune solo (e non dico che sia poco) la comune appartenenza alla stessa specie. Il risultato? **Senza più confini non riusciamo più a riconoscere né noi stessi, nella nostra identità, né gli altri**, nelle loro differenze. Certo, oggi che non siamo più al tempo dell'Impero, possiamo riconoscerci tutti kantianamente nella medesima umanità, ma **questo "astratto universalismo", avrebbe detto**



**Hegel, non basta per vivere pacificamente insieme in una comunità.** Assistiamo impotenti al fondersi del tutto in una unità indifferenziata dove spariscono tutte quelle differenze che in origine contraddistinguono i diversi popoli con le loro peculiarità. Alla fine di questo processo in Europa potrebbe essere che non soltanto, come già riscontrava **Rousseau**, non esisteranno più francesi, tedeschi, spagnoli e così via, ma forse non ci saranno più neppure europei. È questo il destino che ci attende? **L'europeo del futuro sarà un meticcio? Credo che sia lecito oggi porsi queste domande.** Il problema, del resto, non sono le domande, il problema è che non ci sono le risposte. Ecco perché come europei rischiamo seriamente di fare fine dei romani. **Non sarà la fine della storia, ma certo sarà l'inizio di una storia diversa.**

5

### **Roberto Sommella – La forza della piazza – Milano Finanza**

C'è silenzio nei corridoi del floor di Wall Street e non perché sono giorni vicini alle feste. **La dematerializzazione delle contrattazioni ha spento le grida** anche nel sacrario della finanza mondiale: si guarda un monitor, si digita un ordine, si sigla un contratto, senza clamore. Questo non vuol dire che non ci sia ottimismo, perché **si attende con fiducia il 2026, quando si materializzeranno le annunciate riduzioni fiscali** sotto forma di un assegno per milioni di americani, il famoso tax refund annunciato dal presidente Donald Trump. Uno dei decani dei broker del Nyse è ottimista: **l'anno si chiude con degli ottimi e per certi versi inaspettati risultati** del pil Usa, cresciuto del 4,3%: «*Andrà bene anche il prossimo anno*», profetizza parlando col cronista. **Nessuna paura che si gonfi la bolla Ai**, fiducia in Trump, di cui una sfilza di cappelli Maga rossi decora il suo corner nella sala contrattazioni. «quando è venuto il presidente c'è stato un entusiasmo incredibile», racconta un altro broker dimostrando che almeno Wall Street crede ancora nell'inquilino della Casa Bianca. **Se si sposta la visuale dall'altra parte dell'oceano, c'è da chiedersi cosa pensino gli operatori di borsa italiani.** Piazza Affari in un anno ha messo a segno **un rialzo del 30%, superiore a quello del Dow Jones e del Nasdaq** (+13% e +21% nello stesso periodo) fatte le dovute differenze per il cambio e per i dividendi che le nostre società tendono a pagare, aumentando il total return, mentre le grandi aziende digitali, motore di Wall Street, reinvestono di nuovo in ricerca e sviluppo. Nonostante questo record, che ha spinto il listino milanese ai massimi e tra i migliori nel mondo negli ultimi quattro anni, **la borsa è uscita ammaccata dalla manovra del governo di Giorgia Meloni.** Raddoppio della tobin tax, tassa su banche e assicurazioni (che sono parte cruciale del listino), imposta sui dividendi, salvo quelli dei grandi gruppi, varo del fondo per le Pmi. **Molte batoste e un solo provvedimento a favore della finanza costruttiva.** Le riduzioni fiscali ci saranno ma sono solo per la riforma dell'Irpef che diviene a tre aliquote. Una borsa così in salute, ponte fondamentale tra l'oggi e il domani, avrebbe meritato più attenzione dall'esecutivo, o meglio **un'attenzione non interessata ad incassare risorse.** E il motivo è semplice: considerati gli ottimi risultati della finanza pubblica e i buoni esiti della economia reale, **una borsa col turbo e connessa al risparmio nazionale potrebbe mettere le ali al paese.** Paese che ha comunque retto la crisi di incertezza legata ai conflitti in Ucraina e Medio Oriente e alla guerra commerciale americana. In dodici mesi lo spread, il differenziale di interesse tra Btp e Bund, complice anche l'indebolimento di quest'ultimo, si è ridotto di ben il 40% (passando da 114 di dicembre 2024 a 69 nella settimana di Natale), un evento che è stato premiato con ripetuti rialzi del rating italiano da parte di tutte le agenzie. Il ministro dell'Economia **Giancarlo Giorgetti**, che ha faticato non poco a tenere la barra dritta sulla legge di Bilancio in Parlamento,

6



sta preparando un dossier su quanto l'Italia nei prossimi anni potrà godere di questa riduzione storica del suo rischio di credito. Significherà minori tassi di interesse per famiglie e imprese, ma certo bisognerà aspettare. **Invece la politica di oggi vuole tutto e subito.** Il pil, sostenuto in territorio positivo sostanzialmente dal Pnrr, nell'anno che si chiude è passato da un +0,5% ad un +0,6%, nulla di eclatante pur nella media europea, ma lontano anni luce da quello americano. **Bene l'export**, che ancora non ha subito l'impatto dei dazi di Trump (in dodici mesi il dato destagionalizzato è risultato sostanzialmente stabile), **bene l'occupazione**, che ha tenuto (+0,47% in dodici mesi), la produttività continua ad essere negativa anche a causa della crisi dello storico partner tedesco, mentre l'inflazione si è ridotta passando da +1,3% a +1,1%. Su questo ultimo dato positivo va aggiunto che **il nodo vero non è più quello del paniere ufficiale dell'Istat** quanto il prezzo dei generi alimentari, che hanno registrato, come provato dalla Bce, aumenti a doppia cifra negli ultimi anni. **Una scossa tellurica sul potere d'acquisto di milioni di italiani, ancora in corso.** Che quadro si può trarre da questi numeri con diverse luci e qualche ombra preoccupante, come il debito pubblico saldamente sopra i 3.000 miliardi di euro e la difficoltà dei giovani a trovare un lavoro? **Che l'Italia potrebbe fare molto meglio.** I conti dello stato sono sotto controllo, il Paese presto uscirà dalla procedura d'infrazione europea (che significa però fine delle deroghe al deficit), l'economia reale pare aver retto allo shock bellico, la finanza in borsa è andata molto meglio di tutto il resto grazie anche al rischio bancario e al settore della difesa. Quelli elencati e l'apprezzamento dell'Italia sui mercati internazionali sono tutti motivi solidi per **pensare finalmente ad un grande piano per il risparmio, incisivo, con forti incentivi fiscali**, di lunga durata, che spinga il privato dove non arriva lo Stato. **La campana può suonare anche qui e non solo a Wall Street.**

## 6

### **Gianluca Zappolini - Pechino ha deciso. Ecco quali settori riceveranno i sussidi di Stato - Formiche**

Alla fine, era solo questione di giorni. E adesso sta succedendo. **La Cina ha deciso di dissotterrare, a due mesi dalla loro soppressione, i sussidi di Stato.** Solo che stavolta non andranno a dopare l'industria dell'auto, la quale ha ormai le spalle abbastanza larghe per continuare a distorcere il mercato globale. Semmai, stavolta, i denari di Pechino verranno pompati dentro quei settori che rappresentano l'ultima frontiera della competizione internazionale: **l'Intelligenza Artificiale e la tecnologia quantistica.** E così, dalle previsioni, dai rumors, dalle voci, di cui questo giornale ha dato conto nei giorni scorsi, si è passati all'ufficialità. Il governo ha deciso, come ha rivelato Reuters. **Pechino ha promesso alle grandi imprese nazionali ingenti capitali per finanziare gli sforzi** volti a realizzare innovazioni tecnologiche di ultima generazione. Tanto che il ministero dell'Industria cinese prevede che la produzione delle big tech domestiche aumenterà del 5,9% nel 2025 rispetto al 2024. Quello a cui mira il partito è **una piena e incondizionata autosufficienza tecnologica.** Un risultato che però sarebbe impossibile senza la spinta dello Stato, sotto forma di mastodontici sussidi alle imprese. Non è un caso che, come riporta la medesima agenzia di stampa, il nuovo mantra cinese sia diventato la costruzione di un "sistema industriale moderno" ancorato dalla produzione avanzata. L'attenzione, dunque, si concentrerà su settori come **i circuiti integrati, l'economia a bassa quota, l'aerospazio e la biomedicina e, ovviamente, l'Intelligenza Artificiale.** La prova è, anche, nel fatto che due giorni fa la Cina ha lanciato un fondo nazionale di venture capital volto a guidare miliardi di dollari di capitale in "*tecnologie chiave*". La punta di diamante



sarà l'Intelligenza Artificiale. Lo stesso ministero dell'Industria ha affermato che aumenterà gli sforzi per aiutare le piccole e medie imprese attive nel settore dell'AI. Va detto che le avvisaglie, prima che arrivasse la decisione finale, c'erano tutte. Proprio pochi giorni fa Xi Jinping ha chiesto alle grandi imprese statali centrali di fungere da pilastro dello sviluppo nazionale, sollecitandole a guidare l'aggiornamento industriale e a garantire il controllo delle tecnologie critiche nella prossima fase di crescita del Paese. *“Le imprese statali centrali devono riconoscere pienamente le responsabilità e le missioni che si assumono e servire meglio le priorità generali del partito e dello Stato”*, ha affermato Xi in un messaggio indirizzato a una riunione dei vertici delle aziende statali centrali svoltasi a Pechino, subito prima di Natale. **L'indicazione arriva in una fase considerata cruciale per l'economia cinese**, nell'ultimo anno del 14mo piano quinquennale e alla vigilia del 15mo, che coprirà il periodo 2026-2030, mentre **Pechino punta a sostenere lo sviluppo in un contesto segnato da crescenti tensioni geopolitiche**, dalla guerra commerciale e dalla competizione tecnologica con gli Stati Uniti. Xi ha invitato le imprese a concentrarsi sui loro settori principali, a rafforzare la competitività e a ottenere *“progressi decisivi nelle tecnologie chiave”*, chiedendo anche un miglioramento delle capacità di gestione per **trasformare le aziende statali in gruppi di livello mondiale e tutelarne uno sviluppo stabile**.

7

### **Andrea Bassi – Lavoro, lo Stato torna attrattivo – Il Messaggero**

I segnali si inseguono da tempo. **All'ultimo concorso dell'Agenzia delle Entrate, per 2.700 posti, si sono presentati in quasi 100 mila**. Paolo Zangrillo, ministro per la Pubblica amministrazione, è da tempo che lo va dicendo. Nel biennio 2023-2024, ha ricordato, sono stati assunti 439 mila nuovi dipendenti nel pubblico, con un'età media di 39 anni, abbassando la media totale dei 3 milioni e passa di dipendenti pubblici, a 47 anni. Un trend, ha ricordato sempre il ministro, che proseguito anche nel 2025, anno per il quale **sono stati banditi 15 mila concorsi per altre 175 mila assunzioni**. Insomma, già alla fine di questo triennio avremo oltre 600 mila nuovi ingressi nelle amministrazioni pubbliche. Vale a dire che sarà cambiato un dipendente su tre. La domanda insomma, sorge spontanea. Il lavoro pubblico, dopo la sbandata della pandemia, è tornato attrattivo? Sembrerebbe di sì. E a confermarlo è anche il dato, che Il Messaggero può anticipare, delle **iscrizioni al portale InPa creato dal Dipartimento della Funzione pubblica**, il luogo digitale dove deve recarsi, caricando il proprio curriculum, chi vuole tentare la via di un concorso pubblico per essere assunto in una amministrazione dello Stato. Al 23 dicembre scorso, al portale risultavano iscritti ben 2,81 milioni di persone, quasi un milione in più (905 mila per l'esattezza), rispetto all'anno precedente. Uno su quattro degli iscritti ha meno di 30 anni, e uno su due ne ha meno di 39. **Segno questo che il pubblico impiego torna attrattivo soprattutto per le giovani generazioni**. Che il mito del *“posto fisso”* non è morto, **lo ha ribadito anche il Cnel nella sua ultima Relazione sul settore**, nella quale ha registrato un aumento della partecipazione ai concorsi pubblici (+41,9% rispetto all'anno precedente). Ed in effetti il lavoro pubblico sta profondamente cambiando e molto cambierà nei prossimi anni. **Lo Stato, anche grazie alle risorse del Pnrr, sta diventando sempre più digitale, più moderno**. Molti servizi sono stati digitalizzati. Basta pensare all'App Io, al fascicolo sanitario elettronico o ai sistemi di pagamento di PagoPa, appena rilevati da Poste Italiane e dal Poligrafico. In diverse amministrazioni, dall'Agenzia delle Entrate, all'Inps alla Sogei, **si fa sempre più ricorso all'intelligenza artificiale**, tanto che il tema è entrato anche nella

8



piattaforma del nuovo contratto degli statali. IL PASSAGGIO E poi c'è la questione retributiva. **La continuità dei rinnovi contrattuali permette di avere aumenti costanti di stipendio.** Oggi la retribuzione di ingresso nel pubblico impiego è paragonabile, se non in molti casi migliore di quella del privato. Resta il tema delle carriere che, almeno fino ad oggi sono state più lente e meno meritocratiche. Ma anche su questo, il ministro Zangrillo ha presentato una riforma profonda in via di approvazione in Parlamento. I funzionari più meritevoli, con delle procedure trasparenti, potranno diventare dirigenti senza dover passare tra le forche caudine del concorso pubblico. **Tutti i problemi sono risolti? No, punti deboli rimangono.** Come la difficoltà a coprire i posti nelle grandi città e nel Nord, a causa del costo elevato della vita, soprattutto degli affitti. Su questo bisognerà capire quali saranno gli effetti del Piano Casa del governo e se ci saranno corsie preferenziali per i dipendenti pubblici. **Ma i segnali che arrivano dai giovani sono incoraggianti.** Anche perché da qui al 2030, andranno in pensione un milione di dipendenti pubblici. Dovranno essere sostituiti con nuove leve, che sappiano maneggiare gli strumenti digitali dei quali si sta sempre più dotando la macchina dello Stato.

## 8

### **Gianni Trovati - Previdenza e welfare, Italia record di spesa con il 16% del Pil – Il Sole 24 Ore**

Qui non si tratta di tornare sul luogo del (quasi) delitto, su quel **terreno minato della previdenza che pochi giorni fa ha rischiato di far finire a gambe all'aria Governo e maggioranza.** Il punto piuttosto è rimettere gli occhi sulle ragioni vere che fanno delle pensioni (previdenza più assistenza) **uno dei dossier più incendiari per la politica,** al punto di far arenare una legge di bilancio sullo scoglio di una copertura tecnica riferita peraltro a un futuro piuttosto lontano. Il motivo è semplice. **L'Italia ha oggi la spesa per le pensioni più alta del mondo in rapporto al Pil.** Il primato è destinato a rafforzarsi nei prossimi anni, quando l'uscita massiccia degli over 55 che oggi trainano la crescita del tasso di occupazione gonfierà ancora i costi delle pensioni. E **questo scenario rende impraticabili tutte le promesse macinate in questi anni dai partiti,** dallo «*stop all'adeguamento automatico dell'età pensionabile alla speranza di vita*» messo anche da FdI nel programma 2022 ma mancato ancora una volta dalla legge di bilancio, alle minime a mille euro sostenute da Forza Italia fino alla «Quota 41» della Lega. Certo, **far balenare l'idea di un abbassamento dell'età pensionabile può essere una leva di consenso,** soprattutto in un Paese come l'Italia nel quale gli ultracinquantenni sono 28,6 milioni, il 48,6% della popolazione, mentre fra i 18 e i 35 anni si incontra solo il 22,9% degli abitanti, 11,1 milioni di persone. Ma lo scontro frontale con la realtà, espressa dai numeri del bilancio pubblico, impone di **rinvviare la realizzazione di questa promessa a un futuro che si sposta sempre in avanti,** e che con il passar del tempo rischia di cancellare anche il favore che si è cercato di raccogliere per quella via. Perché i numeri non ammettono repliche. Oggi l'Italia dedica alle pensioni **una spesa che in base ai criteri Ocse è pari al 16,1% del Pil,** un dato che non ha eguali in nessun altro Paese dell'organizzazione delle economie sviluppate, e quindi in nessun altro Paese al mondo. Tra le caratteristiche del sistema italiano c'è **una quota importante di assegni che rispondono a esigenze assistenziali.** Ma nei calcoli Ocse, omogenei per i diversi Paesi, il 16,1% italiano si confronta con il 14,2% della Francia, dove pure sui tentativi di riformare le pensioni sono caduti governi ed è andato in crisi un intero sistema politico, con il 13,7% della Spagna e con il 10,5% della Germania. In questo panorama, l'Italia dedica oggi alle pensioni il 6% del Pil in più rispetto alla media Ue (tradotto in euro, si tratta di



oltre 120 miliardi), e **la distanza rispetto ai dati complessivi dell'Unione si allargherà al 6,6% nel 2035**, quando le uscite previdenziali raggiungeranno il picco del 17,2% del prodotto interno lordo: livello mai raggiunto nella storia della Repubblica. A spiegare l'eccezionalità italiana non è una smisurata ricchezza dei redditi prodotti dalle pensioni, che in media valgono 22.331 euro a testa (con un aumento del 4,9% rispetto all'anno prima), anche perché **i pensionati (16,3 milioni) sono meno numerosi degli assegni (23,02 milioni)** ricevendone mediamente 1,4 a testa, come spiegano i dati più aggiornati del casellario Inps relativi a fine 2024. Le ragioni vanno cercate altrove, nell'**incrocio fra una demografia che non lascia scampo** (e che promette di peggiorare il quadro visto che in Italia c'è il tasso di fertilità più basso d'Europa dopo la Spagna) e **le molte deroghe alla riforma Fornero** di fine 2011 che fino a ieri hanno limitato l'impatto strutturale di quell'intervento. Anche su questo i numeri parlano chiaro: nei calcoli descritti nell'ultimo rapporto della Ragioneria generale dello Stato sulla previdenza, le misure entrate in vigore fra 2019 e 2023 (tra le quali spicca quota 100) hanno aumentato la spesa pensionistica di 7-8 miliardi l'anno (lo 0,4% del Pil), dopo di che la girandola delle eccezioni alla legge Fornero è stata fermata. Da chi? Dal Governo Meloni, e dal ministro dell'Economia Giorgetti. Che anche grazie a questa disciplina fiscale sono riusciti a ottenere sette promozioni dalle agenzie di rating nel solo 2025, e soprattutto a contenere i costi degli interessi sul debito mentre in tutta l'Eurozona i rendimenti salivano. **La prova della carenza di alternative alla realtà viene proprio dalla battaglia sulla manovra:** in cui chi ha fermato l'allungamento delle finestre e il taglio ai riscatti ha dovuto approvare, senza dirlo troppo in giro, una riduzione dei fondi per le uscite anticipate dei lavoratori precoci e di minatori, palombari, vetrai e altri impegnati nelle attività usuranti. Perché in un Paese con questi dati le coperture di maggiori spese pensionistiche vanno cercate nella stessa previdenza: lo impone la realtà, prima delle indicazioni europee.

## 9

### **Francesco Riccardi – Spalanchiamo la speranza- Avvenire**

Aperta l'anta dell'armadio, la scorsa settimana in una soffitta di Prato (Italia, 2025), è caduto un cuscino e spuntato un braccio. **Quello di un uomo, che non ha strillato, ha cercato solo di richiudere la porta per continuare a dormire e a sperare.** Sperare in una libertà futura seppure da conquistare al prezzo della semi-schiavitù attuale: 12 ore alla macchina per cucire, 2 ore per mangiare e come giaciglio, appunto, un guardaroba. Nei dizionari non lo si trova, ma se ci si guarda dentro, appare lampante una verità: **il vero sinonimo della parola speranza è lavoro.** Si lavora perché si spera: di migliorare la propria condizione, di ottenere dei risultati, di realizzare sé stessi. Ma è altrettanto vero l'inverso. Si spera perché si lavora: si prevede un futuro migliore quanto più ci si impegna per costruirlo, si immaginano grandi risultati se si investono i propri talenti, **se si mettono all'opera mani e testa.** Speranza e lavoro sono due fili ritorti che si sostengono a vicenda: l'uno senza l'altra non resistono alle tensioni, intrecciati sono come il cordame robusto che regge grandi pesi e strappi improvvisi. **Di questo Giubileo della speranza che cosa resta, allora, per il mondo del lavoro?** Certo le parole pronunciate da Leone XIV: *«Il lavoro deve essere una fonte di speranza e di vita, che permetta di esprimere la creatività dell'individuo e la sua capacità di fare del bene».* La Dottrina sociale della Chiesa - che va **dalla Rerum novarum di Leone XIII alla Laborem excercens di Giovanni Paolo II, fino all'Evangelii gaudium di Francesco** - ha infatti via via meglio definito **il legame decisivo tra lavoro e dignità umana.** Caratterizzato da quattro condizioni: *«Che il lavoro sia libero, creativo,*



*partecipato e solidale*», come sintetizzo efficacemente papa Francesco. Ed è proprio a questo quadrivio che la strada verso il futuro del lavoro si fa più incerta, qui che la luce della speranza oggi rischia di baluginare e non illuminare abbastanza la via. **La concentrazione dei mezzi finanziari nelle mani di pochi soggetti, infatti, amplia le diseguaglianze.** Finisce per mortificare la libertà di enormi masse di popolazione. In combinazione con il rapidissimo progresso tecnologico, anch'esso appannaggio solo di alcuni colossi "*over the top*" si fa assai concreto il rischio di una definitiva polarizzazione tra addetti a mansioni manuali non specializzate da una parte e alte professionalità dall'altra. **Con i primi sempre più sfruttati e i secondi unici soggetti in grado di governare i nuovi mezzi** di produzione di beni e servizi. Ancora, la rivoluzione dell'Intelligenza artificiale - oltre a cancellare una serie di funzioni e professioni intermedie - se non governata potrebbe abilitare le capacità di pochi e disabilitare fino a distruggere quelle di molti, già a partire dalla fase dell'istruzione. **Proprio quelle capacità creative che caratterizzano l'apporto umano al lavoro** e lo rendono mezzo di espressione della persona. È lo strumento principe non solo per vivere e realizzare sé stessi, ma soprattutto per concorrere al bene della società tutta. Di fronte a pericoli di tale portata, su cosa riporre la nostra fiducia e il nostro impegno? Per il credente la speranza è Cristo, che tutto rinnova e che "*in questi giorni*" si fa persona accanto a noi, condividendo interamente la nostra condizione, la nostra umanità. E proprio **questa scelta preferenziale per l'umanità** può rappresentare, anche per i non credenti, la chiave per guardare al futuro del lavoro con l'ottimismo della volontà. **Coltivando la speranza anzitutto come responsabilità verso gli altri e i più deboli in particolare.** Spalancando le porte di quell'armadio a Prato come di tanti altri luoghi dove i lavoratori vengono sfruttati. **Evitando con le leggi e le scelte imprenditoriali di ridurre il lavoro a mero costo,** la transizione tecnologica solo a un mezzo per ampliare i profitti e non per favorire uno sviluppo condiviso. Rimettendo invece ogni volta al centro delle valutazioni la persona e non l'algoritmo, il bene comune e non la concentrazione di ricchezza e potere. **Quanti licenziamenti di impiegati, ad esempio, potremmo evitare con un grande piano di formazione all'uso dell'Intelligenza artificiale:** educando i dipendenti perché siano protagonisti attivi e non vittime passive del cambiamento? Quanto progresso economico e sociale potremmo ottenere contrastando lo sfruttamento e con una più equa distribuzione della ricchezza lungo tutta la filiera della produzione di beni e servizi? Senza lavoro non può esserci speranza. Ma senza una speranza condivisa qualsiasi lavoro, più che vano, diventa dannoso. **Non lasciamo la nostra speranza chiusa in un armadio.**

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)